

# L'eterno presente della bellezza

## Brodskij, Venezia e *I fondamenti degli Incurabili*

---

di Marzia Giuliani, *docente di storia dell'arte alle scuole superiori*  
e *assegnista di ricerca in storia moderna all'Università Cattolica*



## Josif Brodskij

Quando Josif Brodskij nasceva, nel 1940, la sua città natale si chiamava Leningrado ed era uno dei centri nevralgici dell'allora Unione Sovietica. La sua dedizione alla poesia, maturata sin da giovanissimo entro le maglie strette del controllo sociale comunista e coltivata nel silenzio di una interiorità ben lontana dal rimbombo della propaganda ideologica, trovò subito l'opposizione del regime totalitario, che riconosceva la portata 'eversiva' di un esercizio poetico inteso quale libera ricerca del proprio essere individuale: Josif fu processato, condannato a 18 mesi di lavori forzati e infine costretto all'esilio. Era il 1972 e Brodskij si rifugiò negli Stati Uniti. Scrisse molto, come saggista e come poeta; frequentò la lingua madre, il russo, e insieme la lingua d'adozione, l'inglese; fu tradotto in molti paesi e nel 1987 fu insignito del Premio Nobel per la letteratura. Nel discorso pronunciato a Stoccolma rivendicò, con parole commosse, quella precedenza dell'estetica sull'etica che era stata il senso ultimo del suo impegno di uomo e di scrittore.

Ogni nuova realtà estetica ridefinisce la realtà etica dell'uomo. Giacché l'estetica è la madre dell'etica. Le categorie di «buono» e «cattivo» sono, in primo luogo e soprattutto categorie estetiche che precedono le categorie del «bene» e del «male». In etica non «tutto è permesso» proprio perché non «tutto è permesso» in estetica, perché il numero dei colori nello spettro solare è limitato.

Reinterpretando Dostoevskij, trovava il coraggio di essere nel mondo testimone di una speranza grande:

Quanto più ricca è l'esperienza estetica di un individuo, quanto più sicuro è il suo gusto, tanto più netta sarà la sua scelta morale e tanto più libero – anche se non necessariamente più felice – sarà lui stesso. Proprio in questo senso – in senso applicato piuttosto che platonico – dobbiamo intendere l'osservazione di Dostoevskij secondo cui la bellezza salverà il mondo, o l'affermazione di Matthew Arnold che la poesia ci salverà. Probabilmente è troppo tardi per salvare il mondo, ma per l'individuo singolo rimane sempre una possibilità.

## Venezia e I fondamenti degli Incurabili

Nella sua condizione di esule Brodskij viaggiò molto, soprattutto in Europa, e fu a più riprese in Italia. Prediligeva Roma, teatro dell'incontro con la grande tradizione classica, che con le sue forme poetiche e le sue figure mitiche fu sempre fonte prima di ispirazione. A Roma avrebbe voluto fondare una accademia Russa, sull'esempio dell'American Academy in Rome, e qui ancora opera la Fondazione Brodskij, voluta in suo onore dalla moglie e dalla figlia. Amò Venezia, che divenne sua patria elettiva, luogo scelto per avere sepoltura: la città riannodava ricordi antichi, perché dal paesaggio della laguna affiorava la memoria autobiografica della natia San Pietroburgo, la Venezia del Nord modellata dalle acque del fiume Neva.

A Venezia, insieme a tante poesie, Brodskij dedicò il saggio *Fondamenta degli incurabili*, commissionatogli nel 1989 dal Consorzio Venezia Nuova, l'ente ministeriale predisposto alla salvaguardia della città lagunare. L'opera descriveva un viaggio fisico, che – cartina alla mano – si può ancora percorrere, dal ponte dell'Accademia al quartiere di Dorsoduro fino al lungofiume degli Incurabili, ove erano confinati un tempo gli appestati e dove i veneziani, scampati all'epidemia del 1630-31, avevano innalzato la chiesa di Santa Maria della Salute. Un viaggio fisico, che Brodskij amava percorrere soprattutto al tramonto, “nella luce invernale alla sua massima purezza” (brano n. 30), e insieme un viaggio meta-fisico. L'acqua, con il suo scorrere incessante, è “l'immagine del tempo” e “il pizzo verticale delle facciate veneziane” che vi si riflette

è un brano di bellezza (brano n. 19), vivo nell'incanto di "un eterno presente" (brano n. 51).

"Questa città è il grande amore dell'occhio" ma "in questa città si può versare una lacrima in diverse occasioni. Posto che la bellezza sia una particolare distribuzione della luce, quella più congeniale alla retina, una lacrima è il modo con cui la retina – come la lacrima stessa – ammette la propria incapacità di trattenere la bellezza" (brano n. 42). L'esule Brodskij scopriva così a Venezia l'esilio stesso della Bellezza, che è qui e insieme altrove, "un frammento di eternità venuto in nostro soccorso" (Armando Torno).

### **E i nostri Fondamenti?**

Hai mai pensato alla cartina geografica che è disegnata nel tuo cuore e nella tua mente, quella cartina che non è uguale a nessun'altra perché è solo tua? A quei luoghi del cuore, che a te hanno parlato un giorno di bellezza?

(I. Brodskij, *Poesie italiane*, a cura di Serena Vitale; Strofe Veneziane (1) e (2), pp. 62-73, Adelphi, 1996; I. Brodskij, *Fondamenta degli Incurabili*, Adelphi, 1991 (1989))

## **Iosif Brodskij, *Fondamenta degli Incurabili*, Adelphi, 1991 (1989)**

---

n. 19, p. 40

Ho sempre aderito all'idea che Dio sia tempo, o almeno che lo sia il Suo spirito. Magari era un'idea mia, di mia fabbricazione, ma adesso non ricordo. In ogni caso ho sempre pensato che se lo spirito di Dio aleggiava sopra la faccia dell'acqua, l'acqua non poteva non rifletterlo. Da qui il mio debole per l'acqua, per le sue pieghe, rughe, increspature e – poiché sono un nordico – per il suo grigiore. Penso molto semplicemente che l'acqua sia immagine del tempo, e la notte di Capodanno, con un gusto un po' pagano, cerco sempre di trovarmi vicino all'acqua, possibilmente davanti a un mare o a un oceano, per assistere all'affiorare di una nuova posizione, di un'altra tazza di tempo. Non cerco una sirenetta nuda a cavallo di una conchiglia; voglio vedere una nuvola o la cresta di un'onda che lambisce la riva a mezzanotte. Questo, per me, è tempo che esce dall'acqua e quando fisso il lungo pizzo che depona sulla spiaggia non lo guardo con la curiosità di una zingara sapiente ma con tenerezza e gratitudine. Così ho messo gli occhi su questa città: questo è il come, e nel mio caso il perché. Non c'è nulla di freudiano in questa fantasia [...].

n. 19, p. 41

Il pizzo verticale delle facciate veneziane è il più bel disegno che il tempo all'acqua abbia lasciato sulla terraferma, in qualsiasi parte del globo. In più esiste indubbiamente una corrispondenza – se non un nesso esplicito – tra la natura rettangolare delle forme di quel pizzo – ossia degli edifici veneziani – e l'anarchia dell'acqua, che disegna la nozione di forma. È come se lo spazio, consapevole – qui più che in qualsiasi altro luogo – della propria inferiorità rispetto al tempo, gli rispondesse con l'unica proprietà che il tempo non possiede: con la bellezza. Ed ecco perché l'acqua prende questa risposta, la torce, la ritorce, la percuote, la sbriciola, ma alla fine la porta pressoché intatta verso il largo, nell'Adriatico.

n. 30, p. 66

Al tramonto tutte le città sembrano meravigliose, ma alcune più di altre. I rilievi diventano più morbidi, le colonne più rotonde, i capitelli più ondulati, i cornicioni più netti, le guglie più affilate, le nicchie più profonde, gli apostoli più solenni nei loro panneggi, gli angeli più aerei. Nelle strade si fa buio, ma è ancora giorno per le fondamenta e per quel gigantesco specchio liquido in cui motoscafi, vaporette, gondole, barchini, barconi si accaniscono a calpestare – come uno stuolo disordinato di vecchie scarpe – le facciate barocche e gotiche, senza risparmiare la tua personale immagine riflessa o quella di una nuvola di passaggio. “Dipingi” bisbiglia la luce invernale, quando è bloccata dal muro di mattoni di un ospedale o quando, dopo la lunga traversata del cosmo, arriva a casa in quel paradiso che è il frontone di san Zaccaria. E tu avverti tutta la fatica di questa luce che si concede un’altra oretta di riposo tra le conchiglie marmoree di San Zaccaria, mentre la Terra porge l’altra guancia al sole. Ecco, questa è la luce invernale nella sua massima purezza. Non porta calore o energia perché li ha persi per strada e se li è lasciati dietro in qualche parte dell’universo oppure nel cirrocumulo lì vicino. L’unica ambizione delle sue particelle è quella di raggiungere un oggetto e di renderlo – piccolo o grande che sia – visibile. È una luce privata, la luce di Giorgione o del Bellini, non la luce del Tiepolo o del Tintoretto. E la città vi si crogiola, gustandone il tocco, la carezza dell’infinito dal quale essa è venuta. Un oggetto, dopo tutto, è ciò che rende privato l’infinito.

n. 42, p. 88

In questa città si può versare una lacrima in diverse occasioni. Posto che la bellezza sia una particolare distribuzione della luce, quella più congeniale alla retina, una lacrima è il modo con cui la retina – come la lacrima stessa – ammette la propria incapacità di trattenere la bellezza. In generale, l’amore arriva con la velocità della luce, la separazione, con quella del suono. Ciò che inumidisce l’occhio è questo deterioramento, questo passaggio da una velocità superiore a una inferiore. Poiché siamo esseri finiti, una partenza da questa città sembra ogni volta definitiva, lasciarla è un lasciarla per sempre. Perché con la partenza l’occhio viene esiliato nelle province degli altri sensi, nel migliore dei casi, nelle crepe e nei crepacci del cervello. Perché l’occhio non s’identifica col corpo, ma con l’oggetto della propria attenzione. E per l’occhio la partenza è un processo speciale, legato a ragioni puramente ottiche: non è il corpo a lasciare la città, e la città ad abbandonare la pupilla. Allo stesso modo il commiato dalla persona amata provoca dolore, e soprattutto un commiato graduale, chiunque sia a partire e per qualsiasi motivo. Nel mondo in cui viviamo, questa città è il grande amore dell’occhio. Dopo, tutto è delusione. Una lacrima anticipa quello che sarà il futuro dell’occhio.

n. 47, p. 100

Se mai si dovesse catalogare il mondo tra i generi, il suo principale ingrediente stilistico sarebbe senza dubbio l’acqua. Se le cose stanno diversamente, sarà perché nemmeno l’Onnipotente deve avere molte alternative, o perché il pensiero stesso ha la trama dell’acqua. Come del resto la scrittura; come le emozioni, come il sangue. I liquidi hanno la proprietà di riflettere, e anche in un giorno di pioggia possiamo sempre dimostrare, andando a metterci dietro un vetro, che la nostra

fedeltà è superiore a quella del vetro. Questa città ci lascia senza fiato in ogni momento, anche col variare delle condizioni metereologiche, che poi possono variare solo entro un campo piuttosto limitato. E se noi siamo parzialmente sinonimi dell'acqua, che è totalmente sinonimo del tempo, il sentimento che proviamo verso questo posto migliora il futuro, contribuisce a quell'Adriatico o a quell'Adriatico del tempo che immagazzina i nostri riflessi per quando noi saremo scomparsi da un pezzo. Da questi riflessi, come da gualcite fotografie color seppia, il tempo riuscirà forse a comporre, come se si trattasse di un collage, una migliore versione del futuro, migliore di quanto sarebbe senza di loro. In questo senso si è veneziani per definizione, perché laggiù, nel suo equivalente dell'Adriatico, dell'Atlantico o del Baltico, il tempo *alias* acqua raccoglie i nostri riflessi – *alias* amore per questo posto – e li lavora all'uncinetto o ai ferri fino a trasformarli in trame irripetibili.

n. 51, p. 108

Ripeto: acqua è uguale a tempo e l'acqua offre alla bellezza il suo doppio. Noi, fatti in parte d'acqua, serviamo la bellezza allo stesso modo. Toccando l'acqua, questa città migliora l'aspetto del tempo, abbellisce il futuro. Ecco la funzione di questa città nell'universo. Perché la città è statica mentre noi siamo in movimento. La lacrima ne è la dimostrazione. Perché noi andiamo e la bellezza resta. Perché noi siamo diretti verso il futuro mentre la bellezza è l'eterno presente. La lacrima è una regressione, un omaggio del futuro al passato. Ovvero è ciò che rimane sottraendo qualcosa di superiore a qualcosa di inferiore: la bellezza all'uomo. Lo stesso vale per l'amore, perché anche l'amore è superiore, anch'esso è più grande di chi ama.